

Né sovvertire, né lasciare immobile il sistema costituzionale Restituire alla politica la sua alta funzione di indirizzo e controllo

3. Salvaguardia, rinnovamento e sviluppo della democrazia: tema centrale delle elezioni del 14 giugno

Siamo così al quinto scioglimento anticipato delle Camere.

Le istituzioni democratiche sono state poste a dura prova. Bisogna avere e dare coscienza che siamo ad un momento alto e difficile della vita della nostra democrazia. L'Italia sta pagando duramente il rifiuto opposto ad ogni ricambio delle forze dirigenti, ad ogni alternativa di governo. Vi è la colpa delle forze politiche che hanno diretto il paese. Ma vi è, prima ancora, la responsabilità della miopia e della grettezza delle classi dominanti che hanno voluto sistematicamente sostenere, come garanzia contro ogni rinnovamento, la più rigida discriminazione a sinistra. Non vi sono mai state ragioni valide per questa discriminazione, ma anche volendo ammettere che potesse un tempo essere discussa - sia pure in cattiva fede - la nostra collocazione internazionale sono ormai decenni che solo una pregiudiziale mistificazione propagandistica può sorreggere come valida la convenzione con il nostro partito.

Viene di qui la prima ragione delle difficoltà e della crisi del sistema politico. Non ci si può nascondere dietro le istituzioni o dare ad esse la colpa di responsabilità che sono delle forze politiche che hanno diretto il paese e delle forze economiche che fin qui le hanno sorrette.

L'occupazione dello Stato, l'instaurarsi di un sistema di potere, prima monopolistico poi spartitorio, che si è esteso all'ampia struttura parastatale delle aziende, delle banche, delle amministrazioni e di reti informative, sono fenomeni che corrispondono ad una ben determinata scelta politica che esclude programmaticamente il ricambio.

Ma anche il blocco posto al sistema politico e al libero funzionamento delle istituzioni ha esso stesso cause più profonde. Come abbiamo sottolineato al congresso e come abbiamo specificato nell'ultimo Comitato centrale, le difficoltà e gli elementi di crisi delle istituzioni vengono dal riaffiorare di un vero e proprio fastidio per le norme della democrazia politica. In modo sempre più insistito è venuta emergendo la tesi che l'ingovernabilità viene dalla democrazia stessa e dall'eccesso di domande e di aspettative che essa provoca. Viene di qui un attacco diretto e indiretto alla piena affermazione della democrazia. E ben vero che i partiti al governo hanno travagliato i loro compiti ed hanno infatuato lo Stato. Ma non è meno vero che a ciò ha corrisposto una continua erosione delle funzioni che dovrebbero spettare alle istituzioni democratiche e a vantaggio di centri di potere incontrollati.

Gli elogi di Agnelli al pentapartito esprimono bene e persino beffardamente la funzione della politica e delle istituzioni così come sono viste dagli esponenti dei grandi gruppi finanziari: una funzione di contenimento e di scelta che altro non ha che compiere.

Ma la crisi della esperienza reagiana prova che è un danno grave una sempre maggiore regressione verso un'incontrollata prevaricazione dei maggiori gruppi finanziari: la democrazia non è solo un valore universale, ma un bene in se stessa. Abbiamo visto che il sistema alla lunga le scelte più ampiamente e liberamente discusse, e dunque - in ultima istanza - più valide.

Ma è sulla concezione stessa della democrazia che è oggi ingaggiata la lotta. Non ci si può nascondere che sono diventate forti le spinte per forme di drastica riduzione del sistema e dei poteri della rappresentanza e di abolizioni di tipo autoritario. E in atto uno sforzo per la rivalutazione della cultura della destra e persino per una riabilitazione del fascismo e di coloro che non nascondono se ne proclamano gli eredi.

Il nostro appello ai cittadini per il rinsaldamento del nostro partito non viene, dunque, soltanto dalla esigenza che anche nell'ultima crisi è divenuta evidente, di sbloccare il sistema politico. C'è contemporaneamente e soprattutto bisogno di una forza che sia animata da una chiara e provata volontà di rafforzare il sistema democratico e abbia idee chiare per farlo.

Il problema non è oggi quello di sovvertire il sistema costituzionale o, all'opposto, di lasciarlo tutto immobile. E perciò che abbiamo individuato alcune proposte serie e forti per rispondere ai difetti reali delle istituzioni. Abbiamo avanzato l'idea di un parlamento monocratico, per rendere più spedito e più limpido il processo legislativo. Abbiamo proposto l'abolizione del voto di preferenza per eliminare almeno una delle fonti del malcostume. Abbiamo indicato le forme per il rafforzamento del sistema delle autonomie.

Bisogna, dunque, guardare alle norme possibili del sistema politico e dei meccanismi istituzionali.

Bisogna ridare alla politica la sua funzione alta di indirizzo e di controllo. E dunque bisogna rafforzare la capacità di decisione e di controllo sugli esecutivi da parte delle assemblee parlamentari, regionali, locali, munendo-le dei necessari strumenti anche tecnici. Si tratta di redistribuire poteri e funzioni innanzi tutto tra esecutivo nazionale, Parlamento e sistema delle autonomie e dall'altro di attribuire a tutte le istituzioni rappresentative della sovranità popolare compiti e mezzi nuovi di orientamento e intervento nella vita economica in modo da garantire una effettiva democrazia in questa sfera sempre più decisiva.

Bisogna avere sufficientemente forti nei loro poteri di indirizzo e di controllo sulla amministrazione. Ma occorre anche nettamente distinguere i compiti del potere politico da quelli dell'amministrazione. L'amministrazione ha forze ormai sterminate e deve essere tratta da una condizione che è ad un tempo di grande potere ma anche di non precisa e non trasparente collocazione. La via che noi indichiamo è quella della piena responsabilizzazione della pubblica amministrazione, dello snellimento di tutte le procedure, di una vera e viva dialettica tra politica e amministrazione.

Questo è il primo e vero nodo della riforma della politica e dello Stato. Sottrarre potere ai cittadini svuotando la democrazia, non è aumentare la efficacia e l'efficienza dello Stato, ma lascia solo più spazio all'arbitrio dei potenti

e alle prevaricazioni burocratiche. Per questo diciamo partire dai diritti dei cittadini, avere una politica dei diritti, a cominciare da quelli dei più deboli e dei meno protetti. Ma la questione sostanziale è avere chiara la direzione dello sforzo. Il punto principale è che i diritti e i doveri dei cittadini non possono essere una sorta di concessione del potere, come avviene ancor oggi in larga misura. Vi è una crisi nella capacità dello Stato di rendere giustizia. Il diritto dei cittadini alla sicurezza personale non è garantito. Non vi sono garanzie sufficienti per un reale diritto alla informazione. Tutto il campo vastissimo, e pur indicato dalla Costituzione, della democrazia economica è completamente disatteso. Dobbiamo saperlo e denunciarlo, perché vi è qui la prova di una concezione e di una pratica distorta che va in senso contrario alla esigenza della piena attuazione di uno Stato di diritto.

Uno Stato di diritto deve essere ancora pienamente realizzato. Ma, per farlo, non basta solo garantire la difesa dei cittadini dalle possibili prevaricazioni dello Stato, ma anche contro i poteri arbitrari che esistono nella società, dallo strapotere di chi ha nelle mani le leve della economia sino ai poteri criminali.

Non siamo dunque perché la democrazia rappresentativa sia attualmente secondo i suoi principi, corrotta, che ne distorcono i suoi principi, congedando le distorsioni. Tendola funzionare con trasparenza piena. E questa la prima e più vera garanzia per i cittadini.

Ma ciò non contrasta affatto con le espressioni di partecipazione e di intervento diretto dei cittadini tra cui i referendum, che vanno sempre meglio garantiti.

È solo un falso problema, o - peggio - un rischio la elezione diretta del presidente della Repubblica. I fatti stessi provano quanti siano i pericoli di sistemi come, soprattutto se non sono circondati dagli indispensabili contrappesi e garantiti da una tradizione democratica ben salda. Soprattutto, però, l'elezione diretta di una persona è il contrario di un maggior effetto ai cittadini poiché è il massimo di delega a una persona sola.

Bisogna mettere in guardia i cittadini anche dalla illusione che la riforma dei sistemi elettorali possa essere di per sé un toccasana. Il primo rimedio è quello di usare bene l'arma del voto, quando la si ha in mano, quali che siano i sistemi elettorali. Non si possono disconoscere i meriti grandissimi della proporzionale, in primo luogo quello di avere garantito tutte le minoranze. Né si può sostenere che la proporzionale abbia inceppato il sistema politico italiano. Ne è prova il fatto che nell'ultimo Parlamento, con la proporzionale, era pienamente possibile una maggioranza diversa dal pentapartito.

Comprendiamo tuttavia i motivi per cui una discussione sui meccanismi elettorali si è aperta. Noi stessi abbiamo già proposto l'abolizione delle preferenze e il collegio uninominale con il recupero dei resti. Ad un confronto non intendiamo comunque sottrarci. Ma il problema per i cittadini nel momento in cui si va al voto è quello di utilizzare le potenzialità politiche del proporzionalismo.

Non ci sono, comunque, meccanismi elettorali che possano di per sé garantire - come dimostrò anni fa la scissione del partito laburista inglese - l'automatica aggregazione delle forze. Non ci si aggrega con i coagioni legislative, ma per l'avvicinarsi di liberi convincimenti. Comunque, le istituzioni e le leggi elettorali non si possono riformare per favorire questo o quel progetto politico o, peggio, in violazione del patto che lega tutti i cittadini.

Noi chiediamo un più forte voto comunista anche per garantire che una nuova stagione legislativa possa aprirsi con la più grande garanzia per tutti i cittadini, per la libertà democratiche, contro rischi di prevaricazioni autoritarie, contro stravolgimenti di quei principi costituzionali che hanno costituito il più forte baluardo contro i molti attacchi che si sono avuti in questi 40 anni contro la Repubblica.

4. Un programma alternativo: per governare il cambiamento nel senso dello sviluppo, dell'equità sociale, della promozione umana.

Il sostegno e lo sviluppo del sistema democratico non poggiano soltanto sopra un perfezionamento delle istituzioni e su una riforma della politica. Senza sviluppo, e senza piena garanzia dei diritti di cittadinanza sociale e lavoro, all'equità, alla salute, alla solidarietà sociale - non vi può essere piena garanzia di libertà.

E per questo motivo che nel programma che presentiamo al congresso e nelle elaborazioni che lo hanno precisato e affinato in questi mesi abbiamo intrecciato i temi della democrazia e dello Stato a quelli dell'economia, della politica, dell'istruzione e del programma alternativo, che noi proponiamo, è quello di governare il cambiamento nel senso dello sviluppo, dell'equità sociale, della promozione umana.

Ciò vuol dire accompagnare la modernizzazione con le necessarie riforme, collegare un mercato libero e con regole certe ad un chiaro indirizzo programmatico, in modo da equilibrare quantità e qualità dello sviluppo.

Il mutamento del quadro economico mondiale impone di rimettere in discussione molte cose, a cominciare da una struttura produttiva che è certamente diventata più competitiva in alcuni settori ma che, non avendo allargato la sua base, non è in grado di rispondere alla domanda nuova, innanzi tutto di beni strumentali, di energia, di informatica, di prodotti agricoli.

Si tratta di portare avanti, con un grande impegno nazionale, una vera e propria innovazione dell'intero sistema.

Una indistinta modernizzazione non basta: l'Italia è già, in larga misura, un paese moderno e in alcuni settori avanzatissimo, anche se complessivamente meno sviluppato di altri. Il processo che si è avuto è, in realtà, quello di una modernizzazione ineguale, spesso di superficie che lascia scoperte aree rilevanti di sottosviluppo civile e culturale oltre che produttivo.

Non vi sono evidenti che non si può lasciare alle sole forze del mercato di regolare le enormi prospettive aperte dalla rivoluzione scientifica e tecnologica. L'uomo, con il suo lavoro, i suoi bisogni, la sua iniziativa, ritorna al centro di una civiltà il cui motore è la conoscenza e l'informazione. Il mercato lasciato a se stesso seleziona prevalentemente le condizioni del-

Chi vuole davvero battere l'egemonismo dc ha il dovere di compiere una netta scelta per l'alternativa e non agitare fantasmi

l'immediato profitto e delle convenienze particolari, non misura i suoi indirizzi e i danni ambientali, sociali, antropologici dello sviluppo. E già i fatti hanno ripetutamente mostrato che il mercato lasciato a se stesso non può garantire una redistribuzione delle risorse valida a sorreggere il suo stesso meccanismo. Da questi dati oggettivi dipende il crescente intervento pubblico in tutti i paesi più industrializzati e quindi la esigenza di una scelta chiara per il metodo della programmazione.

Il primo obiettivo da perseguire è quello della piena occupazione. È un obiettivo non solo necessario, ma possibile.

Per questo fine - lo sapete - abbiamo elaborato progetti e linee strategiche che investono le politiche strutturali, il mercato del lavoro, la formazione, i programmi di settore e territoriali, la valorizzazione dell'impresa diffusa, misure urgenti per i giovani. Respingiamo la falsa contrapposizione tra qualità e quantità dello sviluppo. Nel caso italiano è evidente la necessità di rafforzare i settori più innovativi, di modernizzare il sistema agro-industriale, di orientare la tecnologia al risparmio di energia e di materie prime.

È evidente soprattutto la necessità di affrontare seriamente la questione meridionale che le politiche di questi anni hanno ulteriormente aggravato e che pesa sempre più sull'efficienza complessiva del sistema, tornando così a configurarsi come la più drammatica questione nazionale.

Il superamento dello squilibrio tra Nord e Sud non è più solo una esigenza economica, ma un bisogno fondamentale della democrazia: entro il 1994 sono necessari nel Mezzogiorno 2.400.000 posti di lavoro, mentre già oggi i disoccupati sono un milione e centomila. Nessuna emergenza sociale è più grande di questa.

Il primo parametro di valutazione dell'espansione deve essere la capacità di attivare l'occupazione anche perché è inaccettabile e pericoloso da ogni punto di vista fondare lo sviluppo sulla iniquità salariale, sulla discriminazione di sesso, sulle attese nere.

Alle donne abbiamo avanzato proposte per affermare il diritto al lavoro e una nuova qualità. Un lavoro rispettoso della propria diversità che superi la divisione, in base al sesso, dei ruoli sociali.

È dimostrato che non il progresso tecnologico né le salvaguardie contrattuali fanno di per sé scomparire zone di rischi e d'illegalità nei rapporti di lavoro. L'ultimo drammatico esempio è venuto dalla strage di Ravenna. Ma la verità è che si riproduce una questione operaia anche nelle più grandi aziende, come la Fiat, sotto i profili della dignità, della sicurezza, della retribuzione. Era ed è una menzogna dare per superati questi problemi. Così come sarebbe sbagliato disconoscere o mettere sotto il segno di rivendicazioni corporative i bisogni di affermazione del proprio ruolo e di retribuzione più dignitosa da parte di grandi settori della scuola al pubblico impiego.

2. Un'altra grande direttrice fondamentale riguarda il rapporto tra sviluppo e ambiente. Abbiamo apprezzato l'ultimo documento esemplare dei trasporti, della produzione agricola, dell'assetto idrogeologico. Occorre dotarsi di strumenti nuovi e moderni per la gestione del territorio.

Il Pci è stato il partito che ha discusso con maggiore serietà e approfondimento i temi dell'energia, prima e dopo Cernobyl.

Il nostro impegno è nel ripristino dell'esigenza di una consultazione popolare sulla sostanza di queste scelte che riguardano l'avvenire del paese.

Dopo Cernobyl questo referendum lo proponemmo formalmente davanti al paese e al Parlamento.

Di fronte alla eventualità del referendum abrogativo e alle manovre per evitarlo, la Direzione del nostro partito ritenne indispensabile una netta presa di posizione da sottoporre al Comitato centrale.

I referendum sono stati rinviati. È chiaro tuttavia che l'orientamento che avremmo qui definito si propone e si propone di rispondere ad una linea di graduale superamento del nucleare, poiché è indispensabile porre in primo piano i problemi della sicurezza, avendo nello stesso tempo ben presenti le esigenze di sviluppo delle attività produttive e della partecipazione del paese alla ricerca tecnico-scientifica.

La sintesi più efficace di queste esigenze sta oggi nelle politiche di risparmio e di uso razionale delle risorse, che implicano, lo sappiamo, una graduale modificazione dei modelli produttivi e dei consumi. A queste linee proponiamo che si ispiri la revisione del piano energetico nazionale, che sarà necessariamente una diversa politica del nuovo Parlamento.

3. La linea che noi proponiamo per lo sviluppo richiede una maggiore produttività della spesa pubblica in ogni campo, e innanzi tutto per ciò che riguarda lo Stato sociale.

La sua riforma non deve comportare una dilatazione enorme della spesa, ma al contrario la sua riduzione più attenta della sua qualità e del suo uso rigoroso.

Deve prevalere l'interesse dei cittadini: e ciò significa una riqualificazione dei servizi, una gestione che dia piena responsabilità ai tecnici e che stabilisca nello stesso tempo un più severo controllo democratico, apra spazi all'intervento sociale e al volontariato.

L'errore di fondo che si è compiuto è stato quello di concepire lo Stato sociale come una enorme impresa assistenziale. È questa concezione che deve essere rovesciata. Tutto il campo dei servizi è un fondamento determinante per lo sviluppo, per la sua quantità e qualità. Il sistema formativo - dalla scuola primaria all'università - la tutela della salute, la garanzia di una equa solidarietà sociale, innanzi tutto verso gli anziani, sono leve e condizioni di incivilimento e di funzionalità del sistema economico. Tutto questo è parte integrante di una cultura industriale e moderna e di un sistema produttivo realmente avanzato.

4. Resta il problema grandissimo dei deficit dello Stato fuori controllo e del debito pubblico che continua ad accumularsi paurosamente. È inutile illudersi che per risolverlo basti tagliare la spesa a cascata e colpire lo Stato sociale. Ciò che è necessario è restituire al bilancio pubblico il ruolo di strumento di orientamento nell'uso produttivo delle risorse e non di strumento pagatore a disposizione dei gruppi economici più forti e degli interessi

clientelari. Essenziale è quindi, insieme con una ripresa dello sviluppo e con una modifica significativa nella composizione e nella qualità della spesa, anche una più corretta politica delle entrate.

Il fisco dovrà incoraggiare le attività lavorative e gli investimenti e redistribuire il carico fiscale verso le rendite da capitale, i grandi patrimoni, le aree immesse di evasione per riproporzionare così drasticamente l'aggravio sul lavoro dipendente e la produzione. Il fisco attuale sembra costruito apposta per penalizzare chi produce e chi lavora. Insomma, nella prospettiva di una nuova qualità dello sviluppo, il governo della distribuzione del reddito è chiamato a orientare e stimolare gli investimenti produttivi, anche attraverso grandi progetti, in cui coinvolgere energie pubbliche e private, e a garantire che il rilancio dell'accumulazione venga, contrariamente a quanto accade ora, in un quadro di maggiore giustizia distributiva.

Ho ricordato queste linee essenziali perché sia chiaro che la nostra elaborazione non cede a nessuna improvvisazione e demagogia, disegna un quadro coerente nel rapporto tra compatibilità e bisogni, mette a nudo l'inefficienza e l'incoerenza di tante proclamazioni programmatiche da parte di forze che di serietà programmatica non ne hanno alcuna.

È dunque con la coscienza della piena fondatezza delle nostre proposte che noi possiamo e dobbiamo rivolgerci a tutti gli strati del lavoro dipendente e del lavoro autonomo in seno al quale sono cresciute nuove figure professionali e imprenditoriali.

Non ci sono campi e settori a cui ci sentiamo estranei. Ovunque vanno portate le nostre proposte. Ma dobbiamo ricordare sempre che dovere preminente di una forza come la nostra è di sapere intendere ed esprimere in primo luogo e con ogni energia la voce di chi meno ha, di chi più soffre, di chi più di altri patisce ingiustizia.

5. Una politica estera di distensione e di cooperazione internazionale.

Questa linea programmatica ha la sua condizione in una politica estera che dia all'Italia una funzione attiva, nel quadro delle proprie alleanze, per la distensione e la cooperazione internazionale e per la costruzione di una Europa unita.

Le scelte che abbiamo compiuto al congresso di Firenze si sono dimostrate pienamente giuste e fondate.

Pur tra molte resistenze la prospettiva di una nuova distensione si sta strada. Siamo forse giunti ad un punto di svolta. Un accordo - che chiede tempi rapidi - per l'opzione zero nel settore degli euromissili è effettivamente possibile. Per la prima volta si arriverebbe non solo ad una limitazione e ad un controllo, ma alla riduzione degli arsenali nucleari delle due superpotenze.

Non c'è bisogno di spiegare il rilievo di una tale intesa, per cui ci siamo con tenacia battuti, anche a costo delle più grossolane polemiche contro di noi da ogni parte. La linea del disarmo concordato, equilibrato e controllato non ha alternative, e i fatti lo provano.

Anche se le proposte di accordo accolgono in modo sostanziale il punto di vista occidentale, le resistenze sono ancora forti, sia negli Stati Uniti sia in Europa, così come furono certe le posizioni in Urss verso il nuovo corso europeo - oltreché interno - del nuovo gruppo dirigente sovietico: un nuovo corso che fu ed è pienamente giusto da parte nostra apprezzare e sostenere.

L'Italia è più di ogni altro paese interessata a prendere posizione senza indugi perché l'accordo si faccia e perché la distensione vada avanti. Il ruolo del nostro paese può essere rilevante - se lo si vuole - nella alleanza atlantica e in Europa.

Non è sostenibile un'argomentazione che dichiara l'opzione zero rischiosa per gli alleati europei e gli Stati Uniti: che così a lungo si è polemizzato con l'Urss con opposti argomenti.

Al contrario, noi condividiamo pienamente l'opinione di Genscher e di Schmidt, di Gonzalez di Brandt e di altri esponenti di forze di sinistra e democratiche europee che hanno definito come «occasione storica per l'Europa» l'attuale possibilità offerta dalla opzione zero.

Anche dopo di essa - lo sappiamo - la totale denuclearizzazione dell'Europa resterebbe molto lontana. Ma iniziando sulla via del disarmo nucleare verranno in primo piano positivamente le questioni di una nuova concezione politica della sicurezza nei rapporti tra Est e Ovest, e anche le questioni del disarmo e dell'equilibrio in campo convenzionale.

Non siamo in alcun modo indifferenti ai problemi della difesa: e lo abbiamo provato con la risoluzione della Direzione che ha avuto così larga eco. Ma proprio perché siamo consapevoli dei problemi della difesa, abbiamo sottolineato e sottolineiamo che il suo cardine, se non si vuole procedere su una strada senza sbocchi, è in un sistema di sicurezza collettiva fondato su una riduzione progressiva e concordata degli armamenti a Est e a Ovest.

L'Europa ha interesse vitale a schierarsi per il superamento di posizioni che possano impedire la definizione di successive e più ampie intese in materia di disarmo: innanzitutto quelle posizioni di intransigente riaffermazione da parte dell'amministrazione Reagan del programma dello «scudo spaziale» e di arbitraria interpretazione e sostanziale violazione del trattato Abm, che trovano ormai dissenso profondo anche negli Stati Uniti.

Ma occorre lavorare anche perché la collaborazione tra le due più grandi potenze mondiali e l'iniziativa dell'Europa si estendano alla sfera decisiva delle relazioni economiche internazionali e delle condizioni dei paesi del Terzo mondo.

Per fare fronte alle gravi incognite che pesano sull'economia mondiale, alla tragedia dei paesi più poveri, ai rischi pesanti di recessione, alle tensioni esplosive che si accumulano, è sempre più urgente - e sempre più in ritardo - la definizione di nuove regole in ogni campo delle relazioni economiche internazionali.

Una effettiva cooperazione tra diverse aree e diversissimi ceti e assunzione del problema di un nuovo rapporto tra il Nord e il Sud del mondo - al di là di pur necessari interventi di emergenza contro la fame - diviene sempre di più questione determinante per lo stesso mondo sviluppato. In nessun campo, forse, l'assurdità e l'arbitrarietà che la disumanità - delle politiche neoconservatrici e neoliberalistiche è stata più

Massima apertura nelle liste del Pci. Essenziali tre scelte: più donne, maggiori competenze in tutti i campi e spazio ai giovani

acuta: senza spezzare la spirale in cui si dibattono i paesi del Terzo mondo maggiormente indebitati, e senza garantire lo sviluppo attraverso equie politiche commerciali e adeguati impegni di investimento, si nega ogni sereno futuro al mondo intero.

Una rinnovata iniziativa dell'Europa occidentale per la pace, la distensione, il disarmo e per la cooperazione economica internazionale, è in larga misura - lo sappiamo - legata al procedere della costruzione europea e al trasformarsi della Comunità europea in una unione che ne laccia una autentica entità politica. È questa una scelta da tradurre in comportamenti coerenti al livello di governo, nel Parlamento europeo, nei parlamenti nazionali, in modo da utilizzare al massimo le potenzialità e da superare i limiti di quell'Atto unico, che costituisce il deludente compromesso conclusivo del confronto sulla riforma della Comunità europea.

Spetta alle forze della sinistra europea assumere un ruolo di promozione e di guida nello sforzo per un nuovo sviluppo della costruzione europea.

Le forze della sinistra sono chiamate ad operare per il rinnovamento sociale, politico, culturale dell'Europa occidentale. L'Europa è avvilta dalle politiche conservatrici. Essa può proporsi - invece - sulla scena internazionale come dinamico fattore di pace, di cooperazione, di apertura al Terzo mondo; protagonista dello sforzo per la soluzione negoziata delle crisi regionali, e di quella mediorientale in primo luogo; come entità capace di reggere in modo competitivo alle sfide tecnologiche e produttive del tempo nostro.

Tocca oggi a noi, come forza maggiore della sinistra italiana, contribuire con il nostro impegno per un positivo esito elettorale, alla ripresa della sinistra europea. Di essa abbiamo voluto essere parte integrante contribuendo in modo sempre più largo al rinnovamento delle sue idee e dei suoi programmi.

Vediamo bene l'attenzione che suscitano le nostre posizioni: anche per questo dobbiamo sentire moltiplicato il nostro dovere e la nostra responsabilità.

6. Per una alternativa democratica e riformatrice.

Questi sono i cardini del programma per la decima legislatura che noi presenteremo, in modo compiuto, se il Cc e la Ccc saranno d'accordo su queste linee, all'aprirsi dei comizi elettorali.

Intendiamo così avvalorare la nostra proposta politica che è quella dell'alternativa democratica e riformatrice: una alternativa di programma che sollecita l'incontro tra le forze di sinistra e di progresso. Questa è oggi non solo, come già ieri, l'unica soluzione che risponde ai bisogni della democrazia e della nazione. Essa è in realtà l'unica prospettiva seria che è rimasta in campo.

La conclusione regna sovrana tra le forze che avevano assegnato al pentapartito il carattere di un'alleanza strategica o di un eterno stato di necessità. I dirigenti democristiani, al di là dei sogni di restaurazione centrista, sembrano non saper riproporre, per il dopo, altro che un pentapartito in cui la Dc assuma un ruolo sempre più dominante.

La proposta del pentapartito suona ormai assurda: è inverosimile che si voglia far credere al popolo italiano che sia possibile cominciare il capo con una alleanza che ha prodotto, come suo risultato una connessa ininterrotta, accentuata manomissione e spartizione di tutte le spoglie del potere, fino alla rissa conclusiva.

Ma anche il partito socialista se non si volge ad una riconsiderazione di fondo della propria politica, se non apre con chiarezza una prospettiva a sinistra, ha davanti a sé solo un vuoto politico. Agitare il fantasma del compromesso storico, che tra l'altro in Berlinguer non ha mai voluto essere una innesca a due tra la Dc e il Pci, non rappresenta una proposta per il governo del paese.

E non si combatte l'egemonia della Dc mantenendo la disposizione a ripetere l'esperienza appena fallita.

Se il Psi vuole sgombrare il terreno da ogni fantasma e vuole condurre finalmente un'azione contro l'egemonismo della Dc la strada è quella di un aperto e chiaro pronunciamento per una alleanza alternativa.

Non ci venga a dire che in questo modo si resterebbe dentro il cosiddetto bipolarismo. Noi non abbiamo mai sostenuto una visione bipolare del sistema politico italiano, anche se è storicamente vero che la forza dei comunisti è alternativa a quella della Dc.

Ma la crisi del sistema politico non può essere rinvoltata al bipolarismo, ma al fatto che si è voluto mantenere, da più di due decenni ormai, una divisione a sinistra, una conflittualità verso il nostro partito e una scelta preferenziale verso la Dc.

Per parte nostra la scelta è chiara, è quella del confronto e dell'incontro senza pregiudiziali e doppiezza tra le forze di sinistra e di progresso, in una visione certo emulativa del pluralismo a sinistra, e nel fine dichiarato di una alternativa riformatrice.

Fa parte di questo sforzo di convergenza, la discussione contro l'artificio di un riformismo senza riforme e senza riformatori. Tutto il resto - i programmi, il confronto ideale, il dibattito sulle strategie, la competizione per il consenso - è non solo possibile, ma necessario.

Ci è ben presente il fatto che la sinistra non detiene il monopolio delle idee e delle lotte per la giustizia, l'avanzamento del popolo, la socialità e la libertà; che nel vasto mondo cattolico vi sono le spinte più diverse e opposte, da quelle conservatrici sino al populismo democratico e al solidarismo sociale. Ma le tendenze progressiste non potranno liberarsi e contare se non in un contesto politico di sconfitta del moderatismo. Valga la lezione del pentapartito, che ha finito con l'emarginare, anche nella Dc, le forze meno retrive. Non c'è prospettiva per nessuna forza di progresso senza infrangere le delimitazioni artificiose del gioco politico, senza aprire il confronto per una libera dislocazione degli interessi e delle forze. La sinistra, le forze di progresso sono nella realtà qualcosa di assai vasto e articolato, che emerge continuamente nella politica, nella cultura, nei movimenti. C'è tutto un mondo vivo, ricco di ideali, che va rispettato nella sua autonomia, ma che ha bisogno e diritto a una risposta politica, a un riferimento politico sicuro, comprensivo, non arrogante.

C'è un complesso di forze di democrazia laica, che noi pienamente rispettiamo, che hanno di fronte, dopo tanti anni di politica a

senso unico, il problema di una autonomia piena da far valere. Noi ci auguriamo in particolare che il Pri si disponga ad affrontare senza pregiudiziali un confronto programmatico, da cui possano scaturire convergenze nuove anche con il nostro partito.

La serietà del nostro impegno unitario, il nostro rispetto per le idee e le ragioni degli altri sono testimoniate dalle prove della nostra storia.

Dobbiamo chiedere al popolo italiano la forza necessaria per sostenere la causa dell'Intesa tra le forze di progresso contro le tendenze alla divisione, alla rissa, alla ripetizione di esperienze fallite.

7. Le liste: più aperte, più qualificate, più rappresentative della grande forza del Pci e dell'area della sinistra.

Alla caratteristica della nostra politica noi vogliamo che corrispondano anche le nostre liste. Già esse sono, da gran tempo, rappresentative non solo del nostro partito, ma di un'area più ampia della sinistra laica e cattolica.

Ancor più oggi, di fronte ad una situazione così delicata e difficile, dobbiamo affermare il ruolo del nostro partito come moderna e aperta forza politica, come cardine della democrazia italiana, come strumento essenziale per il rinnovamento dello Stato e della società.

Pur nella ristrettezza estrema dei tempi, dobbiamo compiere uno sforzo grande per coinvolgere il partito nelle scelte dei candidati: anche così dobbiamo dare una risposta politica ai fenomeni degenerativi che coinvolgono troppa parte di diversi partiti.

La campagna contro i partiti tende a nascondere le vergogne degli altri. A questo gioco ci siamo sottratti cercando di mostrare con l'azione la differenza nostra sul merito dei problemi e nella vita interna del Partito.

Ma alla giusta domanda di moralizzazione della politica, di serietà, di competenza, occorre rispondere anche nel momento della formazione della rappresentanza. Altri ha scelto la via del centralismo assoluto, delle forme oligarchiche, degli infundamenti e dei clientelismi: per parte nostra, abbiamo preso una strada diversa ed opposta. La discussione più ampia possibile, la ricerca delle competenze, l'apertura a personalità e forze di sinistra non comuniste, la sensibilità verso i movimenti che esprimono istanze nuove e giuste per il rinnovamento della politica e dello Stato: tutto questo è alla base del nostro lavoro per comporre le nostre liste.

Noi esprimiamo un giudizio nettamente positivo per il lavoro svolto dai gruppi comunisti alla Camera e al Senato nel corso della IX legislatura: intelligenti e competenti è stato l'impegno politico e la elaborazione legislativa delle compagnie e dei compagni, riconosciuta da tutti è stata la serietà, l'assiduità, la scrupolosa correttezza degli eletti comunisti. Consentiti di rivolgere un ringraziamento e un apprezzamento assai vivo anche ai gruppi della Sinistra indipendente, composta da personalità non comuniste elette nelle nostre liste.

Ma il giudizio positivo non ci esime dal dovere di porci l'obiettivo di un adeguato rinnovamento e di un ulteriore arricchimento politico e specialistico dei nostri gruppi.

A questo fine - insieme con la più ampia apertura - sono essenziali alcune scelte: la prima è quella di un forte aumento del numero delle compagnie e delle donne elette nelle liste del partito. Non vogliamo soltanto, come è evidente, dare più forza alla voce delle donne e del partito nella battaglia per l'emancipazione e la liberazione delle donne; vogliamo fare della rappresentanza femminile nelle istituzioni un tema di battaglia politica generale e rispetto ad esso restare coerenti.

La seconda scelta che facciamo è quella in direzione di un più elevato numero di compagnie e compagni con specifiche competenze in campo economico, istituzionale, giuridico, scientifico e in questo ambito, coerentemente con gli orientamenti assunti a Firenze e nei mesi passati, un particolare impegno va posto verso la candidatura e l'elezione di esponenti ambientalisti.

La terza scelta che indichiamo è quella di avere nelle liste molte compagnie e compagni della Fgci e di puntare alla elezione di alcuni di essi, nell'ambito di una riaffermazione, come cosa essenziale, della questione giovanile e nel rispetto della autonomia della Fgci.

Questi orientamenti e indirizzi politici che oggi sottolineiamo per la scelta delle candidature, non contraddicono, ma al contrario consolidano e rafforzano il nostro convincimento che essenziale resta, per una forza come la nostra, la presenza nelle liste e l'impegno per la elezione di compagnie e compagni provenienti dalle realtà produttive più rilevanti del paese - dalle fabbriche alle università - a testimonianza di un radicamento sociale e politico forte tra la gente che lavora, tra le professioni, tra il popolo. E noi vogliamo consolidare, attraverso la proposta di liste, i nostri autorevoli compagni, e rinnovare, attraverso la proposta di elezione di più giovani compagni, il gruppo dirigente del partito.

Possiamo presentarci a questa rilevante campagna politica ed elettorale, uniti e forti: uniti nelle scelte politiche, forti del rapporto con i lavoratori e con il popolo. Dobbiamo ricordare sempre, però, che i mezzi per far conoscere le idee e le proposte nostre sono infinitamente minori di quelli altrui. Noi dobbiamo essere capaci di battersi per denunciare la parzialità della più grande parte del sistema informativo. E tuttavia, dobbiamo saperlo, la nostra forza più grande è nelle compagnie e nei compagni nostri, nella loro volontà e nella loro intelligenza. Occorre una mobilitazione straordinaria delle coscienze e degli animi.

Le ultime elezioni politiche che avremmo furono quelle europee, durante le quali drammaticamente perdemmo il compagno Enrico Berlinguer. Alla forza delle sue idee e al suo esempio di rigore e di impegno morale dobbiamo richiamare tutti i compagni e noi stessi. Il partito, come ognuno dei nostri maestri ci ha insegnato, deve rinnovarsi continuamente. Ma una cosa non deve essere perduta mai: è questa la nostra passione ideale e morale, nutrita non di sogni o di miti, ma di un senso vivo e profondo della realtà.

E perché abbiamo tenuto fede ai nostri ideali che abbiamo potuto reggere, mentre altri venivano svioltando sé stessi. Più che mai, oggi, i comunisti hanno bisogno di mettere in campo tutta la loro forza, perché più che mai, come in ogni momento difficile, il paese ha bisogno dei comunisti.